

Il testimone somalo: non fu Ercole a torturarmi

Proseguono a Livorno gli interrogatori dei testimoni somali che depongono sulle presunte torture subite. Aden Abukar Ali ha confermato di essere stato torturato da soldati italiani, ma non ha riconosciuto quello accusato di essere stato l'autore delle violenze: il maresciallo della Folgore Valerio Ercole. Il somalo indicato come vittima delle torture da parte di militari italiani in Somalia, ha confermato ieri, durante l'incidente probatorio davanti al gip di Livorno Sandra Lombardi, le torture subite al campo di Johar. Ha detto di essere stato torturato e picchiato per tre giorni di seguito, ma non è stato in grado di riconoscere chi l'aveva torturato. Non ha riconosciuto neanche Valerio Ercole, il maresciallo ritratto in una delle foto pubblicate da Panorama mentre minaccia con due elettrodi un somalo disteso a terra. Ercole, che ha ammesso di avere impugnato i due fili elettrici «per fare paura» ad un somalo arrestato dalla polizia locale, da parte sua non ha riconosciuto Abukar come la persona che al campo di Johar era distesa a terra, accanto a lui. Soddisfatti entrambi gli avvocati, Gianguarbo Pepi per Valerio Ercole e l'avvocato Douglas Douale che rappresenta il somalo. Abukar ha ammesso davanti al gip di aver ricevuto 100 dollari di ricompensa dal settimanale L'Espresso che l'aveva rintracciato in Somalia dopo la pubblicazione delle foto su Panorama. Un'altra testimone Dahira Salah Osman ha detto di non essere la ragazza vittima dello stupro ritratto nelle foto pubblicate da Panorama. La giovane donna somala è stata interrogata per oltre sei ore dal gip Sandra Lombardi. Dahira ha affermato di non aver mai subito percosse o violenze. Quando, però, le è stato chiesto perché, allora, è venuta in Italia, non ha saputo rispondere. Il gip ha anche sentito, sulle condizioni psichiche della ragazza, il fratello di Dahira, Abdulkadir Salah Osman. «Chiederò una perizia psichiatrica. Non riesco a capire, se le cose stanno davvero così, perché sia venuta in Italia» ha detto l'avvocato Douglas Douale, che rappresenta i somali.

Turchia: Tansu Ciller sotto inchiesta

La procura generale ha aperto un'inchiesta contro l'ex prima ministra Tansu Ciller che, secondo il quotidiano «Milliyet», potrebbe portare anche alla chiusura del suo Partito della Giusta Via (Dyp). «Milliyet» cita Vural Savas, il procuratore generale che ha chiesto ed ottenuto la chiusura del partito filoislamico Refah, secondo il quale un'inchiesta è stata aperta contro Ciller e il suo partito e che emergeranno elementi sufficienti «sarà aperto un caso». Savas ha negato di aver detto che «il Dyp potrebbe essere chiuso», senza però smentire l'apertura dell'inchiesta contro Ciller. Ciller, già alleata di Erbakan nel primo governo a guida islamica costretto alle dimissioni dai militari, è indagata, secondo «Milliyet», per lo scandalo di un fondo segreto del governo, quando era primo ministro, usato per scopi non istituzionali. Un'altra indagine che può coinvolgere, al pari della prima, lo stesso Dyp riguarda dichiarazioni dopo la chiusura di Refah, in cui Ciller aveva criticato la democrazia turca.

Il summit si è concluso con un nulla di fatto ma nella notte i due leader hanno avuto un nuovo faccia a faccia

Netanyahu non cede sul ritiro Doppio incontro con Clinton

Al centro dei colloqui gli accordi firmati da Rabin e Arafat sul ritiro dei soldati israeliani dai territori occupati in Cisgiordania. Premier israeliano conciliante: «Stiamo cercando di trovare un punto di vista comune per rilanciare la pace».

Una maratona diplomatica per evitare il disastro. Il racconto del vertice alla Casa Bianca tra il presidente americano Bill Clinton e il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha la cadenza di un thriller dai toni forti e dai ripetuti colpi di scena. Un «thriller» di cui, a notte inoltrata, non si conosce ancora l'epilogo. La giornata sembra iniziare nel peggiore dei modi: alla Casa Bianca si consuma la «grande rottura» tra Clinton e Netanyahu. Novanta minuti, tanto dura il primo colloquio nell'ufficio Ovale, per confermare che l'attuale governo israeliano non appare intenzionato a recepire gli inviti dell'amministrazione americana. «Non abbiamo raggiunto alcun accordo», annuncia Netanyahu a conclusione dell'incontro. «Stiamo cercando di lavorare insieme al fine di mandare avanti il processo di pace, in uno spirito di cooperazione e tenendo conto dei rispettivi interessi nazionali», aggiunge il premier israeliano. Affermazioni generiche, che non mascherano la sostanza del (primo) colloquio: tra Israele e gli Stati Uniti è sceso il «grande gelo». I più stretti collaboratori di Netanyahu cercano di attenuare la portata della rottura: «La discussione prosegue», ripetono e fanno balenare la possibilità di un secondo incontro nelle prossime ore tra «Bibi» e Clinton: un'eventualità confermata anche dalla Casa Bianca. Si corre dunque ai ripari per evitare un esito disastroso del vertice israelo-americano. Pressato dai giornalisti, il portavoce di Clinton, Michael McCurry spiega che un nuovo colloquio è possibile ma dipenderà dall'esito della discussione iniziata nel tardo pomeriggio (notte inoltrata in Italia) in un albergo di Washington tra Netanyahu e la Segretaria di Stato Usa Madeleine Albright, coadiuvata dal consigliere del presidente alla sicurezza nazionale, Sandy Berger.

Un tour de force diplomatico che rafforza la convinzione che dal primo faccia-a-faccia alla Casa Bianca nessun passo in avanti è stato compiuto sulla questione decisiva del rimpiego israeliano in Cisgiordania. «Noi - sottolinea Netanyahu - parliamo di un ritiro limitato e fondato sul concetto di reciprocità. Il presidente Clinton - assicura - ha cercato di comprendere il nostro punto di vista». La Tv israeliana si sofferma sui retroscena dell'incontro, con il risultato di rendere ancor più marcata la «grande rottura». Secondo la televisione, il colloquio con Clinton si è svolto in un clima «freddo» e la Segretaria di Stato Madeleine Albright, presente al colloquio, è apparsa di cattivo umore e scura in volto. Che le cose fossero maledettamente complicate l'Albright l'aveva compreso già qualche ora prima, quando si era incontrata con il premier israeliano. La Segretaria di Stato, riferisce il suo portavoce James Rubin, ha sollecitato il primo ministro israeliano ad attua-

re un ridispiegamento «consistente e credibile»: «Noi - sottolinea Rubin - crediamo che sia necessario realizzare tale ritiro in modo da renderlo credibile, e che la sua entità debba essere rilevante», vale a dire due cifre. Un messaggio che suona come un ultimatum per Netanyahu, sempre più ostaggio dei falchi della destra ebraica, oggi in maggioranza nel suo governo. Il premier israeliano sembra preso tra due fuochi: se accetta il «piano Clinton» rischia la crisi di governo, ma se risponde picche alle richieste americane consuma una rottura storica con l'alleato Usa e prepara la strada ad un confronto armato con i palestinesi. E ad Arafat, che aveva minacciato, salvo poi ritornare sui suoi passi, l'esplosione di una nuova Intifada, Clinton lancia un monito: «Sono d'accordo con Netanyahu - puntualizza il presidente americano - allorché afferma che non tratterà sotto la minaccia di nuove violenze».

Le agenzie di stampa battono una dura presa di posizione del ministro della Difesa israeliano Yitzhak Mordechai, molto stimato dagli americani, considerato una «colomba» del governo Netanyahu: «Israele non può permettersi una crisi nei suoi rapporti con gli Stati Uniti, alleanza decisiva per la sua sicurezza - dice Mordechai - Se il negoziato con i palestinesi non riprende - aggiunge - trarrò le dovute conseguenze». Il che vuol dire nuove dimissioni, dopo quelle da ministro degli Esteri di David Levy. Da qui il nuovo round d'incontri, qualcosa sembra cambiare, l'atteggiamento israeliano si fa meno rigido. Tanto da far dichiarare a James Rubin che i nuovi colloqui stanno andando «molto bene». Gli Usa, spiega il portavoce dell'Albright, stanno spingendo per ottenere dal premier israeliano un «programma credibile e significativo» sul ritiro dalla Cisgiordania. La questione del ridispiegamento è stata suddivisa, sempre secondo Rubin, in quattro capitoli: l'estensione del territorio, i tempi del ritiro e, infine, i problemi relativi alla sicurezza. Il portavoce, stavolta, sembra più ottimista. Il contenuto degli incontri, dice, è «molto concreto», sostanziale e dettagliato. Su Netanyahu, rivela un funzionario del Dipartimento di Stato usando una metafora calcistica, è in atto un pressing «tutto campo» che vede impegnato anche il vice presidente Al Gore. La Casa Bianca avverte tutta la drammaticità del momento: il processo di pace è ormai a una svolta decisiva.

Domani Clinton incontrerà Yasser Arafat, e vuole presentare al presidente dell'Autorità nazionale palestinese un accordo già raggiunto con Israele sul ridispiegamento in Cisgiordania. Quella in atto a Washington è una corsa contro il tempo. La posta in gioco è altissima: la pace (o la guerra) in Medio Oriente.

Umberto De Giovannangeli



Clinton e Netanyahu durante l'incontro di ieri. J. Scott/Ap

I punti della pace di Rabin

Gli accordi di Oslo, relativi all'autonomia interinale dei Territori, prevedevano un ridispiegamento in tre fasi dell'esercito israeliano in Cisgiordania. Ma solo una di queste fasi si è compiuta, e ha riguardato le otto città della West Bank. La serie di attentati suicidi da parte degli integralisti palestinesi di «Hamas» e della «Jihad» costrinsero l'allora primo ministro Shimon Peres a sospendere la seconda fase del ritiro, quella che riguardava l'area B, le zone rurali della Cisgiordania. Secondo gli accordi di Oslo, sottoscritti da Yitzhak Rabin, prevedevano che il ridispiegamento finale sarebbe già dovuto essere ultimato. Ma l'avvento al potere della destra israeliana ha bloccato il processo.

Incontri con gli esponenti del fondamentalismo cattolico

Nuovi alleati per Bibi in Usa Si muove la Christian coalition

Ebrei ortodossi e destra religiosa insieme per sostenere il premier israeliano nel braccio di ferro con la Casa Bianca sul rispetto degli accordi di pace.

NEW YORK. Il primo ministro israeliano Netanyahu ha trovato nuovi alleati in questo suo giro americano aprendo una breccia anche tra i cristiani. Da una parte dunque sono schierati gli ortodossi e i fondamentalisti protestanti della United Voices for Israel, che non vogliono fare pressioni sul primo ministro, e dall'altra i più liberali, che contano invece sulla mediazione americana per garantire il processo di pace. La guerra di parole è in pieno corso. Domenica scorsa una pagina intera di pubblicità sul New York Times domandava perché Clinton avesse girato la schiena ad Israele. Ieri due pagine espongono la stessa preoccupazione. Il Rabbinical Congress for Peace ha ripubblicato la lettera di protesta di 250 rabbini israeliani, con l'invito, «Primo Ministro Netanyahu, severamente vuoi la pace, resisti a tutte le pressioni! In un'altra lettera aperta, ripresa dalla Jewish Press, si suggerisce ironicamente al presidente Clinton di chiedere agli insegnanti arabi, se proprio vuole la pace, di usare carte geografiche del Medio Oriente che includano Israele. In una terza pagina di pubbli-

cità, la Conference of Presidents of Major American Jewish Organizations invita Clinton a rafforzare «i legami speciali» tra gli Stati Uniti e Israele. Lo stesso gruppo aveva mandato una lettera aperta di protesta al segretario di stato Albright lo scorso novembre, quando l'amministrazione aveva intimato che la difficoltà del processo di pace stava ostacolando una serie politica nei confronti dell'Irak. Ma non si tratta solamente di lettere e manifesti. Giovedì scorso, durante una breve visita a New York per partecipare alla riunione di Jesse Jackson con il mondo finanziario, il presidente Clinton ha incontrato 8 leader ortodossi su pressione del consigliere comunale di Brooklyn ultra conservatore, Noah Dear. E non c'è dubbio che abbia ascoltato seriamente la loro richiesta di lasciare in pace Netanyahu, dato che il suo vice Al Gore è più che mai dipendente dall'appoggio elettorale della comunità ebraica nella campagna del 2000. Conoscendo molto bene il gioco politico americano, Netanyahu non ha sprecato il suo tempo. Sentendosi sicuro in casa ebraica conservatrice, ha

pronunciato un discorso di grande successo di fronte al pubblico della United Voices of Israel. Questa organizzazione, che sostiene di avere il sostegno di 40 milioni di americani, raccoglie 192 altri gruppi, molti anche chiese di base del fondamentalismo protestante. Poi il primo ministro ha avuto un incontro privato con Jerry Falwell, il fondatore dell'«oggi defunta Moral Majority», ma ancora molto influente nel campo della destra religiosa. E ha concesso una intervista Pat Robertson, fondatore della Christian Coalition e presentatore di un programma della Christian Network Broadcasting. L'interesse dei fondamentalisti nell'appoggiare la destra israeliana è altrettanto forte di quello degli ebrei ortodossi, e altrettanto ideologico: il giorno del giudizio, che attendono con tanta ansia perché hanno la sicurezza di andare in paradiso in quanto fondamentalisti, secondo loro non avverrà che dopo la riunificazione di Gerusalemme, una ipotesi che non include i palestinesi.

Anna Di Lello

Ieri nuovi massacri hanno turbato l'inizio della missione dei sottosegretari. Zeroual dice no alle richieste Ue

Dialogo in salita per la troika in Algeria

I rappresentanti della Ue non potranno incontrare nessuna vittima delle stragi. No anche alla venuta di un inviato speciale dell'Onu.

Sangue sulla missione della troika europea ad Algeri. Di nuovo il linguaggio della violenza sovrasta quello della diplomazia in un Paese dilaniato da una «guerra contro i civili» che in sei anni ha provocato oltre 90 mila morti. Cinquantacinque persone sono state uccise e altre 16 ferite in una serie di attentati registrati nelle ultime ventiquattrore in varie regioni del martoriato Paese nordafricano. I terroristi del Gia hanno colpito anche a Ben Aknoun, un quartiere popolare della capitale. Una bomba è esplosa su un autobus: il bilancio ufficiale è di un morto 23 feriti, 5 dei quali versano in fin di vita.

Ed è in questo scenario di orrore e di paura che la troika europea ha cercato di riallacciare i fili del dialogo con il governo algerino e le forze dell'opposizione democratica. La riunione con i rappresentanti del governo è appena iniziata quando esplose l'ordigno: il boato fa tremare i vetri dell'ambasciata britannica dove si svolge la riunione. Poche ore dopo un'altra bomba esplose a Zeralda,

cittadina alle porte di Algeri: i morti sono 3 e una ventina i feriti, secondo il bilancio fornito dai servizi di sicurezza. Il sottosegretario agli Esteri britannico Derech Fatchett tende a mettere in risalto gli aspetti positivi della missione-lampo: l'incontro col ministro degli Esteri algerino Ahmed Attaf «è stato estremamente utile», rivela Fatchett. «Abbiamo discusso di molti temi - precisa - dalla sicurezza ai diritti umani, alla cooperazione tra Algeria e Commissione europea». «L'Unione Europea - continua Fatchett - ha ribadito la sua condanna al terrorismo in tutte le sue forme». «Il dialogo è stato buono e incoraggiante», gli fa eco la segretaria di Stato agli Esteri austriaca Benita Ferrero-Waldner, che insieme al collega lussemburghese Georges Wohlfart e al vice presidente della Commissione europea Manuel Marin fa parte della troika. Ma la strada del dialogo resta ancora in salita. I no di Algeri, ribaditi dal primo ministro Ahmed Ouyahia, sono tanti e pesanti. È lo stesso Fatchett a rilevarlo, sottolineando co-

me la troika abbia dovuto registrare «con rammarico» il persistente rifiuto delle autorità algerine ad accettare la venuta di un inviato speciale dell'Onu: «Questa missione - afferma - consentirebbe di sgombrare il campo da dubbi e sospetti (sul coinvolgimento di settori del potere algerino nelle stragi, ndr.), ma siamo sinceramente dispiaciuti che il governo algerino si opponga a questa linea». Il capo della troika non nasconde nemmeno il suo disappunto per il rifiuto posto dalle autorità algerine alla richiesta della troika di poter incontrare alcuni superstiti degli ultimi massacri o, quanto meno, di poter deporre una corona di fiori in memoria dei civili massacrati dai «macellai di Allah». Per motivi di sicurezza, tutti gli incontri sono avvenuti in un perimetro molto circoscritto del centro della capitale. Le chiusure di Algeri non si fermano qui. «Se l'Europa vuole davvero aiutare l'Algeria sradichi le centrali del terrorismo che operano in diverse capitali europee, a cominciare da Londra. Di questo abbiamo biso-

gno e non di aiuti umanitari né, tanto meno, di commissioni d'inchiesta internazionale», afferma il ministro alla Cooperazione e agli Affari magrebini, Lahcene Moussaoui. Per Algeri parlare di commissione d'inchiesta equivale a un'intollerabile ingerenza straniera. «L'Algeria ha firmato 23 convenzioni internazionali - s'inalbera Moussaoui - e farà un rapporto all'Onu a marzo». In segno di buona volontà, il ministro annuncia l'imminente ripartura dell'ufficio della Ue ad Algeri, chiuso da quattro anni. All'ambasciata britannica la troika incontra i rappresentanti dell'opposizione democratica e i direttori dei giornali indipendenti: le voci dell'Algeria che resiste al terrorismo islamista senza per questo fare sconti a un regime autoritario. «Ai membri della troika - ci dice al telefono Ahmed Djeddaï, segretario del Fronte delle Forze socialiste - abbiamo parlato della violenza e del terrore di Stato, degli attacchi ai diritti dell'uomo e delle esecuzioni extragiudiziarie». «I rappresentanti dell'Europa - raccon-

ta all'Unità Louisa Hanoune, leader del Partito dei lavoratori, anche lei presente all'incontro - hanno ascoltato con grande attenzione i racconti di un Paese in guerra e hanno recepito l'esigenza avanzata dai rappresentanti dell'opposizione di creare una commissione internazionale d'inchiesta». «Per quanto mi riguarda - prosegue la Hanoune - resto convinta che per uscire dalla crisi occorra ricercare una soluzione politica con tutti i protagonisti del dramma, compreso il discolto Fronte islamico di salvezza: una posizione condivisa dalla formazione islamica moderata Ennahda. «Noi sappiamo chi uccide: sono i gruppi islamici armati», sottolinea a sua volta un membro della delegazione del Raggruppamento per la cultura e la democrazia. Su un punto, i leader dell'opposizione si mostrano d'accordo: la soluzione della crisi è legata allo sviluppo della democrazia. Un'affermazione che suona come sfida al potere algerino.

U.D.G.



Le grandi interviste di Gianni Minà

La verità di Silvia



Il 12 dicembre Silvia Baraldini ha compiuto cinquant'anni nel carcere americano di Denbury nel Connecticut. Dopo 15 anni di detenzione e dopo l'ennesimo rifiuto della giustizia degli Stati Uniti di rispettare il trattato di Strasburgo e trasferirla in Italia, Gianni Minà dà voce alle ragioni e alle speranze di Silvia.

Videocassetta e fascicolo L.12.000

In viaggio con il Che



Il biologo argentino Alberto Argandoña racconta l'avventuroso viaggio in motocicletta attraverso l'America Latina con il giovane Ernesto Guevara nel 1952. Dai suoi ricordi la testimonianza di un'esperienza straordinaria che ha segnato la vocazione sociale e politica del giovane Che.

Videocassetta e fascicolo L.15.000

storia
IU